

Presentato il progetto «Polizia ticinese» →

Le prime reazioni sono scettiche per il metodo e il merito

Lo scorso 16 luglio il Dipartimento delle istituzioni ha trasmesso a tutti i Comuni ticinesi, sindacati, partiti politici in Gran Consiglio, la Conferenza consultiva sulla sicurezza, l'Associazione Polizie comunali e la Polizia cantonale il rapporto riguardo al nuovo progetto «Polizia ticinese». La riforma, che è sul tavolo del Governo da circa un decennio, è ora in consultazione. A pochi giorni della sua pubblicazione, sono state diverse le reazioni contrastanti.

Testo: Edy Pironaci; Foto: Polizia del Cantone Ticino



Intervista

La riforma, che è sul tavolo del Governo da circa un decennio, mira ad offrire un'alternativa al modello di «Polizia unica» proposto dall'ex deputato Giorgio Galusero (PLR), che aveva incontrato l'opposizione dei Comuni e il cui messaggio governativo era stato ritirato dieci anni fa.

Se si vuole parlare di polizia unica o di riforma della polizia ticinese, lo sguardo va rivolto agli ultimi due decenni e oltre, in quanto si tratta di un tema che in più di un'occasione ha infiammato e accompagnato il dibattito tra addetti ai lavori, pubblico e parlamentare.

In effetti, negli ultimi trent'anni, il sistema di sicurezza pubblica in Ticino ha vissuto una profonda trasformazione. Da una realtà frammentata, caratterizzata da decine di corpi comunali autonomi e spesso scollegati tra loro, si è passati – attraverso tappe legislative e organizzative – a un modello sempre più razionalizzato, coordinato e centralizzato.

La cosiddetta riforma Piazzini, promossa dall'allora comandante Romano Piazzini alla fine degli anni '90, ha segnato l'inizio di questo percorso, con l'obiettivo di riorganizzare le attività di polizia in modo più efficiente e omogeneo sul territorio. La riforma puntava a ridurre la frammentazione, rafforzare la Polizia cantonale come asse portante del sistema di sicurezza pubblica e incentivare la nascita di polizie polo, capaci di offrire servizi a più comuni attraverso convenzioni.

Sin da subito il progetto suscitò vivi contrasti da parte delle associazioni del personale. In particolare, la FSFP, sezione Ticino, presieduta allora da Michele Sussigan, espresse forti perplessità su diversi aspetti della riforma. Le critiche si concentravano so-



prattutto sulla mancata consultazione con le associazioni del personale, a quel tempo solo formale e tardiva; sul rischio di un carico di lavoro eccessivo nell'attività quotidiana degli agenti attivi sulle 24 h; sul timore di perdere il contatto di prossimità con la popolazione, a quel tempo molto marcato; più in generale, sulla visione verticistica della riforma, giudicata poco attenta al benessere degli agenti e alla realtà operativa quotidiana.

Il confronto fu intenso anche sul piano politico. Questo clima di tensione contribuì a rallentare l'attuazione completa della riforma e a favorire soluzioni intermedie, come la nascita di corpi strutturati su base volontaria e il mantenimento di una certa autonomia nei Comuni che riuscivano a rispettare standard minimi.

Con l'approvazione della legge LCPol nel 2011, si è poi cercato di stabilizzare il quadro normativo, formalizzando la collaborazione tra i due livelli (cantonale e comunale) e introducendo meccanismi più chiari di delega e responsabilità.

Parallelamente, il dibattito politico ha più volte sollevato il tema della polizia unica, ovvero la fusione completa tra Polizia cantonale e Polizie comunali. Già nei primi anni 2000 furono depositate mozioni favorevoli a questa soluzione, e anche in tempi più recenti, tra il 2021 e il 2023, il tema è riemerso nel dibattito parlamentare. In particolare, nel novembre 2022, in qualità di presidente della Commissione «Giustizia e diritti» del Gran Consiglio, Giorgio Galusero ha redatto una bozza di rapporto favorevole all'iniziativa parlamentare socialista di istituire una polizia unica (2020). La bozza invitava il Parlamento a sostenere la proposta che mirava ad una «migliore organizzazione» delle forze dell'ordine in Ticino, sul modello della legge sulla polizia del 2004 del Canton Neuchâtel. Tra gli argomenti principali il fatto che un unico Corpo di polizia garantirebbe maggiore razionalità nella gestione del personale, riduzione dei duplicati, e flessibilità operativa.

L'attuale progetto «Polizia ticinese», se inserito nel contesto di quanto avvenuto nell'ultimo trentennio, rappresenta la terza fase di questa evoluzione, con novità strutturali e operative di rilievo: superamento delle categorie polo/strutturata, introduzione di una soglia minima dimensionale per i corpi comunali, ripartizione delle competenze secondo logiche di sussidiarietà e fiscalità, e nuovi meccanismi di governance multilivello (CCR, CCC, CIC). Il progetto, pur dichiarandosi alternativo alla polizia unica, ne riprende in parte la logica di unificazione funzionale e di coordinamento strategico su scala cantonale.

Tuttavia, nonostante sia stato posto in consultazione da pochi giorni, il documento distribuito ha già sollevato perplessità e opposizioni. Alcune voci hanno sottolineato rischi legati alla perdita di autonomia dei comuni, alla difficoltà di garantire una reale

neutralità finanziaria e alla possibile marginalizzazione di alcuni agenti o corpi oggi operativi. In particolare, emergono dubbi su come questo progetto possa impattare le condizioni di lavoro, la carriera, la formazione e la motivazione degli agenti di polizia comunale, specie nei contesti periferici.

Per una prima reazione dopo la pubblicazione del rapporto «Polizia ticinese», abbiamo voluto porre alcune domande a due dei principali protagonisti sui temi della riforma della polizia e sugli aspetti che hanno caratterizzato il dibattito politico in tutti questi anni. Si tratta di Michele Sussigan e Giorgio Galusero. Inoltre, per avere un'idea di come si pone al FSFP-TI a pochi giorni dalla ricezione del documento in consultazione, abbiamo sentito anche l'attuale presidente della FSFP-TI Ivan Cimbri.



Michele Sussigan

Ex presidente della FSFP-TI dal 1997 al 2014. Figura centrale nella prima fase della riforma (anni '90-2000) e voce critica contro la Riforma Piazzini.

Lei è stato uno dei più critici della riforma Piazzini. Guardando a distanza di 25 anni, ritiene che le sue preoccupazioni di allora si siano concretizzate, oppure c'è stato un adattamento positivo del sistema?

Certamente, le preoccupazioni si sono concretizzate. La riforma Piazzini con la concentrazione a Noranco e Camorino di tutta l'interventistica (pattuglie di Gendarmeria 24 h) è stata un fallimento operativo su tutti i fronti. Ha lasciato la Territoriale (Gendarmeria/sportello di giorno) in un limbo, distaccandola man mano dall'operatività, perdendo informazioni cruciali e ottimi agenti, che erano anche ottimi mentori, relegati a «quasi» amministrativi. Il ritorno, nel 2011, ai quattro settori ha un po' migliorato la situazione ma il danno era stato fatto.

Una delle critiche principali della FSFP all'epoca era la perdita del presidio locale e del rapporto di fiducia tra agenti e comunità. Secondo lei oggi questa «prossimità» esiste ancora o è stata definitivamente sacrificata?

L'impostazione dell'epoca precedente la «riforma Piazzini» prevedeva che la responsabilità nelle diverse zone (settori) fosse di coloro che quelle zone le dirigevano. In quella situazione il contatto e la conoscenza del territorio erano molto marcati, quindi utili per qualsiasi tipo d'intervento o indagine. La riorganizzazione ha creato situazioni in cui, nei settori lasciati pressoché sguarniti, oltre a non coinvolgere gli agenti rimasti in modo completo nelle attività di indagine, si sono

persi tutti quei contatti che erano appunto generati dall'interventistica quotidiana. Contatti che stavano alla base della buona riuscita degli interventi e delle indagini.

Dal suo punto di vista, i cambiamenti adottati negli anni, hanno avuto un impatto positivo sull'evoluzione e la formazione pratica dei nuovi agenti di polizia?

Attualmente le forze di polizia hanno registrato progressi significativi in termini di equipaggiamento, tecnologia informatica, competenze sociali, ecc. Tuttavia, la formazione pratica viene principalmente acquisita attraverso l'esperienza diretta sul campo con il supporto di mentori qualificati. L'eventuale sostituzione della pratica con regolamenti, formulari, riunioni o elenchi di competenze, ovvero una predominanza della teoria sulla pratica, può portare a un approccio iniziale maggiormente focalizzato a stabilire a chi compete un determinato intervento, piuttosto che sull'avvio immediato delle indagini. Questo ha quale conseguenza la possibile dispersione di tempo e risorse.

Infine posso dire che dalla prima lettura del progetto in discussione, i meccanismi proposti, a mio giudizio, hanno una laboriosità amplificata e l'attività di Polizia non ne sarà avvantaggiata.



Giorgio Galusero

Già presidente FSFP-TI dal 1974 al 1988, già ufficiale della Polizia cantonale fino al 2007, granconsigliere dal 2007 al 2023, promotore, con altri parlamentari dell'idea di polizia unica. Ha rilanciato il tema nel dibattito politico e parlamentare dagli anni 2000 fino a oggi.

Lei è uno dei principali promotori del modello di polizia unica. Per questo le chiedo se la riforma della «Polizia ticinese» rappresenta davvero un passo avanti verso una Po-

lizia moderna ed efficiente, magari nel senso della «polizia unica» che lei tanto ha promosso, oppure si tratta solo di un esercizio politico dovuto, dopo le varie vicissitudini degli ultimi anni?

Il progetto di «Polizia ticinese» può anche essere visto come un primo passo verso la Polizia unica, a mio avviso è però assolutamente insufficiente per garantire un concetto di Polizia moderna che dovrebbe avere una sola strategia, un'unica direzione di comando, una maggiore flessibilità e razionalità nell'impiego delle risorse. La maggior parte dei Cantoni svizzeri affrontano con successo la sicurezza organizzati con un unico corpo di Polizia. Anche in Ticino era quindi il momento per una soluzione radicale. Purtroppo, il progetto messo in consultazione è soprattutto un compromesso politico messo lì come alibi per far credere agli amministratori comunali che verrà garantita la prossimità. Per questo unico scopo si propongono di istituire addirittura quattro consigli regionali, un consiglio interregionale, quattro gremi di coordinamento regionali e un gremio cantonale. Sinceramente la mia idea di sicurezza non è questa, la proposta è invece una mastodontica complicazione burocratica e uno spreco di risorse.



Ivan Cimbri

Attuale presidente FSFP-TI. Rappresenta la voce del personale oggi, nel pieno della fase di transizione verso il nuovo modello di «Polizia ticinese».

A pochi giorni dalla sua pubblicazione, come giudica il progetto «Polizia ticinese»? È un'evoluzione che protegge gli interessi del personale, o li mette a rischio?

Ho letto il documento con interesse ed ho mantenuto uno spirito positivo fino alla frase finale delle conclusioni; ma andiamo con ordine. Se è vero, come riportano i Media, che i Comuni che non raggiungono il numero mi-

nimo di 13 agenti hanno saputo che «dovranno sparire» dalla lettura del documento sul progetto, gli estensori sono stati quantomeno indelicati. Lo sono stati verso le Amministrazioni comunali coinvolte ma lo sono stati a maggior ragione nei confronti del personale di questi Corpi di polizia, gettato nell'incertezza. Un aspetto che era già stato spiegato nella precedente presentazione del documento, che preoccupa dal profilo sindacale, è la potenziale concorrenza tra Comuni e tra Comuni e Cantone. Nell'attuale assetto sono stati creati degli equilibri che potrebbero essere rimessi in discussione dal progetto Polizia ticinese. Le condizioni di lavoro e le remunerazioni, che se ne dica, sono differenti tra i vari Corpi di polizia e una concorrenza tra polizie può condurre ad una spirale al ribasso, mossa dalle leggi di mercato.

Preoccupano pure i termini perentori usati nel documento che indicano che gli eventuali corpi di Polizia comunale che non dovessero seguirlo in tempo utile sarebbero messi in gerenza. Il Cantone assumerebbe i compiti e fatturerebbe al Comune interessato, come naturalmente a quelli che ricevono prestazioni dallo stesso. Insomma, sono presenti delle criticità passibili di generare incertezza nel personale dei corpi delle Polizie comunali.

La ciliegina sulla torta è comunque la prospettata scelta: «Polizia unica» o «Polizia ticinese». Non mi sarei aspettato di doverlo leggere, anche perché si è sempre detto che le due cose sono disgiunte. Dopo l'attenta lettura di 25 pagine, una frase di questo tipo sorprende. A me fa pensare che il progetto Polizia ticinese sia lì per dare un alibi a chi promuove e aspira ad un altro modello.

Se davvero il Cantone Ticino volesse andare nella direzione di una Polizia unica, dal mio punto di vista dovrebbe spiegare chiaramente cosa intende. Esprimendomi da cittadino, in questo momento storico, non so se vorrei una polizia sotto il solo controllo della «politica cantonale». La Polizia, sia essa cantonale o comunale, gode di una certa fiducia della popolazione. Non sono certo che altre istituzioni godano della stessa fiducia e soprattutto se vale la pena giocarsi l'equilibrio garantito dalle competenze degli Amministratori comunali.

Alcuni Comuni temono la perdita di autonomia operativa e per gli agenti, la perdita di prospettive di carriera. Pensa che possano essere temi reali?



Come detto in precedenza, i corpi che verrebbero smantellati sono già stati gettati nell'incertezza e con loro gli impiegati.

Dal mio punto di vista, nella misura in cui il testo in consultazione sia volto a definire i ruoli di ciascuno, fare chiarezza può portare dei benefici. Le Polizie comunali svolgono un ottimo servizio alla popolazione, il personale ha una formazione identica a quella della cantonale, quindi, nulla osta a delegare loro maggiori compiti e responsabilità. Razionalizzare le forze in campo è senz'altro positivo e forse è ciò che la «politica» sa fare peggio in assoluto, ben venga una proposta in tal senso.

Sarà anche un aspetto legato a «deformazione professionale», penso che occorra rimanere vigili nell'iter futuro del progetto. Siamo qui per contribuire ad un'evoluzione positiva, a favore del personale e, di riflesso, della cittadinanza.

In che misura la FSFP-TI è stata coinvolta nella prima fase che ha portato alla stesura del rapporto «Polizia ticinese» e come intende proseguire in questa fase di consultazione?

La scorsa volta non siamo stati coinvolti per nulla. Questo fatto aveva condotto a «colorite» prese di posizione attraverso i Media, che evidentemente non erano state gradite dal Cantone. Questa volta il documento è stato condiviso anche con i sindacati e questa è senz'altro buona cosa. Seguiremo quindi l'evoluzione del progetto, anche se i tempi sono inspiegabilmente stretti, cercando di dare il nostro contributo al mantenimento di condizioni di impiego decenti per la nostra categoria. Non da ultimo, faremo il possibile per contribuire ad una positiva evoluzione della collaborazione sinergica delle forze di polizia, a vantaggio della popolazione. Siamo solo all'inizio. ←

Le risposte alle domande dell'intervista rappresentano l'opinione della persona intervistata e potrebbero non rispecchiare quella della FSFP.

«Polizia ticinese»: riforma o complicazione?



Il commento

di Edy Pironaci

Il progetto «Polizia ticinese», attualmente in consultazione, si presenta come una proposta di razionalizzazione e coordinamento delle forze dell'ordine. Tuttavia, al di là delle intenzioni, il documento solleva interrogativi profondi sulla direzione della sicurezza pubblica nel Cantone. Le critiche emerse sui media ticinesi non si limitano a dettagli tecnici, ma toccano il cuore del rapporto tra territorio, istituzioni e cittadinanza.

I Comuni, in particolare quelli con corpi strutturati, hanno espresso forti riserve. Temono un centralismo mascherato da riforma funzionale. Il superamento delle polizie «polo», l'imposizione di soglie minime e la ripartizione imposta delle competenze sembrano ridurre l'autonomia locale a favore di una macchina burocratica cantonale. La presenza di nuovi organi (CCR, CIC, CCC) appare più come una moltiplicazione di sigle che una vera semplificazione.

I sindacati di polizia parlano di un progetto «calato dall'alto», privo di un reale confronto con il personale e le sue rappresentanze. Preoccupano l'incertezza generata nei corpi comunali «sottosoglia», le possibili disparità nelle condizioni di lavoro e la concorrenza salariale tra enti. Si potrebbe quindi paventare un effetto domino; con il rischio di smantellamento dei corpi più piccoli, un possibile esodo di agenti e «d'impo-verimento» della prossimità territoriale.

La promessa di maggiore efficienza, che, sia ben chiaro, dev'essere ricercata continuamente in organizzazioni come la nostra, rischia così di tradursi in perdita di presidio locale, relazioni umane e fiducia.

Dal punto di vista di chi scrive, la sicurezza non si misura solo con i numeri, ma anche con la qualità dei legami tra polizia e comunità. Si tratta di un elemento fondamentale per risolvere tutte le complicate questioni con le quali ogni giorno poliziotte e poliziotti sono confrontati. Un modello che riduce questi legami rischia di compromettere proprio ciò che oggi funziona meglio.

Per una vera riforma, che va vista sempre con ottimismo, servono trasparenza, ascolto e coraggio. Ma, soprattutto, serve riconoscere il ruolo di ogni attore già presente sul territorio, che non va semplicemente «assorbito», ma valorizzato in ogni sua peculiarità, senza temere che in certi ambiti possa anche essere migliore.